

L'ANALISI

Più imposte sulle banche più oneri per le imprese

Il costo del denaro e la disponibilità di credito bancario sono elementi centrali per la crescita di un sistema economico. Questo vale per tutte le economie, ma soprattutto per l'Italia, dove le imprese soffrono sia per numerosi handicap strutturali che ne limitano la competitività, sia per le ridotte dimensioni del capitale investito che porta come conseguenza ad un rapporto «capitale proprio-capitale di terzi» largamente dipendente dal credito bancario. In questo senso si dice correttamente che l'Italia è un sistema economico «bancocentrico».

Per questo motivo, è estremamente importante lo studio pubblicato dalla Banca d'Italia sul rapporto esistente tra il costo del credito e l'imposizione fiscale che grava sulle banche. Lo studio copre un arco di tempo molto ampio, dal 1998 al 2017, ed ha l'obiettivo di stimare dell'incidenza del cuneo fiscale sul costo del denaro. I risultati sono di notevole interesse poiché in un sistema creditizio competitivo e senza posizioni dominanti (come si avvia ad essere quello italiano), ogni riduzione di base imponibile si dovrebbe trasformare in una riduzione del costo

DI MARCELLO GUALTIERI

Tolto l'Ace per dirottare soldi su spese inutili

per le imprese ed i consumatori che richiedono credito.

Sotto questo profilo, lo studio si sofferma, tra l'altro, sul provvedimento fiscale denominato «Aiuto alla crescita economica» (Ace), introdotto nel 2012 e che ha consentito di dedurre dalla base imponibile del reddito delle Banche il rendimento teorico del capitale proprio (in una misura stabilita dal legislatore). Passando dalla teoria alla pratica, il dato su cui riflettere è che nel periodo 2012-2017 questa normativa ha ridotto gli interessi pagati dai clienti alle

Banche di circa 12 punti base (0,12%). Ecco dimostrato come una agevolazione fiscale (tale è l'Ace) può sostenere consumi e investimenti, concretamente e senza proclami.

Il punto è che l'Ace a decorrere dal 1° gennaio 2019 è stata soppressa, per destinare le risorse a provvedimenti insulsi e controproducenti come il reddito di cittadinanza e quota 100. Un po' come è successo con Industria 4.0, unico pacchetto fiscale che ben stava funzionando come spinta per l'innovazione nelle imprese. Due esempi di quello che esattamente non bisognerebbe fare.

IMPROVE YOUR ENGLISH

More taxes on banks, a heavy burden for businesses

The cost of money and the availability of bank credit are fundamental elements to support economic growth. This goes for all countries but for Italy even more. In our nation, companies suffer both from many structural shortages - that limit competitiveness - and from the small amount of invested capital, which leads to an «equity/third party capital ratio» mostly dependent on bank credit. In this sense, it is correct to say that Italy is a «bank-centric» economic system.

For this reason, the study published by the Bank of Italy on the relationship between the cost of credit and the tax burden on banks is extremely important.

The study considers a very long time, from 1998 to 2017, and aims to estimate the effects of the tax wedge on the cost of money. The results are very interesting; in a competitive credit system without dominant positions (as the Italian one), every tax base reduction should be transformed into a cost reduction for businesses and consumers that require credit.

The Ace was taken off to waste money on unnecessary expenses

From this point of view, the study focuses on the tax provision called «Aid for economic growth» (Ace), introduced in 2012 and which allowed the theoretical interest on equity, to be deducted from the tax base of the Banks' income (to an extent established by the legislator).

From theory to practice, the data show us that, between 2012-2017, the measure reduced the interests paid by customers by about 12 basis points (0.12%).

Here is demonstrated how a tax relief (such as Ace) can support consumption and investments, concretely and without propaganda.

The point is that the Ace has been suppressed from January 1st, 2019 to allocate resources to meaningless and counterproductive measures such as the universal basic income and a quota 100. The same happened with Industria 4.0, the only tax package that was well working, pushing businesses innovation. Two examples of what one should not really do.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Carlo Ghirri

IL PUNTO

Il più grande giornale del mondo controlla meno del più piccolo

DI SERGIO LUCIANO

Dopo Google anche Facebook si sfilia dai rapporti tecnologico-commerciali con Huawei, diventata per l'amministrazione Trump la nuova metafora del «pericolo giallo». Ma attenzione: che i cinesi siano pericolosi, non ci piove. Bene fa il governo Usa a guardarsene, bene faremmo anche noi. Non sono solo fortissimi concorrenti in tutti i settori dell'innovazione industriale, ma anche potenziali nemici geopolitici.

Però se Google e Facebook, finora sordi a tutte le legislazioni del mondo, purché aggirabili ed eludibili con qualche gabola giuridica (si pensi alle pochissime tasse che pagano!) sono diventati così solleciti ora nell'assecondare la Casa Bianca non è per una conversione al patriottismo, non è un'adesione convinta all'«America first!» della propaganda trumpiana, ma è soltanto un'operazione simpatia, nemmeno tanto velata, per prevenire le ormai chiare e sempre più diffuse determi-

nazioni allo smembramento ed alla regolazione stringente che stanno maturando nella politica Usa. Gli oligopolisti che si pongono come garanti della libera Rete... fa ridere, a ben pensarci.

Fa piangere, invece,

Costerebbe soldi che preferisce intascare

constatare come la nuova sensibilità degli americani verso le continue violazioni della privacy e del principio di responsabilità del re dei social network non si risolve ancora in un intervento legislativo radicale. Ha fatto scalpore la risposta data da Facebook alla protesta dei sostenitori di Nancy Pelosi (la speaker democratica della Camera che è aspra oppositrice di Trump) per la pubblicazione di un video manipolato che la faceva apparire come ubriaca in un discorso artatamente rallentato. Facebook ha detto, in sostanza, che non era sua responsabi-

tà aver lasciato il video on-line anziché rimuoverlo.

La solita solfa: il più grande giornale del mondo che respinge responsabilità gravanti anche sul giornale tradizionale più piccolo. Per forza: perché per esercitare il controllo sui contenuti inseriti nei social dagli utenti, Facebook dovrebbe spendere soldi, e invece vuole mettersi in tasca, in spregio del più ovvio e minimo principio di etica informativa.

Da una parte, dunque, il massimo della sfrontatezza anti-civica. Dall'altra, la codina adesione al diktat anti-Huawei. Due facce della stessa medaglia, comportamenti perennemente sul crinale dell'illecito, sfrontatamente sostenuti con l'arroganza di un potere che il denaro e il miliardo abbondante di utenti sembrano conferire al patron, Mark Zuckerberg. Ma è evidente che il vento è ormai girato, e che tanta impunita autoreferenzialità nella gestione di un potere mediatico senza precedenti ha ormai i mesi, se non le settimane, contate.

LA NOTA POLITICA

Zaia e Giorgetti sono sempre più insofferenti

DI MARCO BERTONCINI

Il pendolo delle elezioni non conosce sosta. Se un giorno la stampa si lancia quasi unanime nel dare per morto l'esecutivo, il giorno dopo vige un silenzio quasi senza eccezioni, come se la questione fosse scomparsa. La data di possibile chiamata alle urne viene spostata, da settembre (di solito con precisa indicazione al 29), all'inverno, alla primavera, con finale assimilazione a regionali e amministrative. Queste incertezze di solito trascurano il ruolo dell'unico titolato a sciogliere le Camere, che resta il capo dello Stato, ma dipendono essenzialmente dalle incertezze di chi, invece, si considera in grado di provocare la fine della legislatura: Matteo Salvini.

Il Capitano non appare sicuro sulla via da intraprendere, fin dall'apparizione dei risultati europei, largamente superiori a quelli che egli si attendeva.

Da allora svariati fattori lo condizionano. C'è il timore che scivolare oltre l'estate provochi perdite nel seguito ottenuto (che ora i sondaggi addirittura assicurano in crescita, forse per la corsa al vincitore). C'è il gusto di ridurre Luigi Di Maio a prono esecutore dei programmi leghisti, con possibilità di reggere oltre quest'anno. C'è la prospettiva, che conferisce al Capitano un altrettanto sottile piacere, di catturare nuclei forzisti, così da umiliare il Cav. C'è la preoccupazione per manovre e manovrine, e insomma per il bilancio 2020, che potrebbe indurre a usare i veti europei per farsi propaganda elettorale.

Nella Lega non pochi fra quelli che contano, da Luca Zaia a Giancarlo Giorgetti, si dimostrano sempre più intolleranti verso i cinque stelle. Se le loro insofferenze diventassero pressioni su Salvini, potrebbero alla fine causare la crisi.

© Riproduzione riservata